

★ IL CICERONE ★

UN PITTORE ALLA CORTE DI AVIGNONE

L'INTREPIDO MATTEO DA VITERBO

DI PIETRO SCARPELLINI

MOLTO è stato detto sulla pittura trecentesca in Avignone; ma fino ad epoca assai recente si è preferito trattare l'argomento valutando attentamente le opere superstiti. Ne viene questa situazione singolare: da un lato si considera Avignone come il crocevia cosmopolita del trecento pittorico, ove, per usare una espressione dell'Ulmann, ha luogo la "Cross fertilization" più vasta e feconda, forse, di tutta quanto la cultura figurativa europea del tardo Medioevo; da quell'altro i monumenti di tanta civiltà vengono spesso valutati (eccettuata quella tre o quattro cose superstiti di Simone Martini) come roba di valore intrinseco assai modesto quando non addirittura provinciale. Che è contrasto un po' troppo stridente per esser accettato a cuor leggero e tranquillamente trasferito alla Storia.

Verissimo che il corpus della pittura avignonese appare oggi terribilmente frammentario. Poco difatti c'è giunto di quanto venne allora dipinto tra Rodano e Durançe; e quel poco è spesso ridotto in uno stato deplorabile o sfigurato da cattivi restauri.

Così anche per l'immenso Palazzo papale: di tutta la decorazione che si svolgeva attraverso saloni, cappelle, corridoi, camerini, scale, sale d'audienza, di tutta questa fantasmagorica città dipinta, ove le scene di martirio e le visioni apocalittiche si alternavano alle cacce col falco ed ai verzieri gotici, solo alcuni malconci brani sono giunti fino a noi. E pensare che la rovina maggiore data relativamente di recente! Perché malgrado la serie di incidenti, di assesti, di monomianini, di guasti di ogni sorta che il palazzo ebbe a subire fin dalla partenza dei Pontefici, malgrado l'esplosione di una polveriera che vi venne installata nel Seicento, la maggior parte delle pitture era ancora in buono stato al momento in cui il viceregno papale (infuriava la grande Rivoluzione) abbandonò per sempre le mura gotiche. Si era nel 1791 e da allora la situazione precipitò rapidamente. Il Palazzo diventò ben presto una caserma: cento anni di occupazione militare fecero peggio del fuoco, dei bombardamenti, delle esplosioni e di quattro secoli d'incuria e d'abbandono.

Per un'ironia della sorte lo sfacelo avveniva proprio quando le nuove condizioni di cultura e di gusto cominciavano a far nascere un interesse tutto nuovo intorno alle pareti barbaramente profanate. Ma le timide proteste di studiosi e d'artisti non bastarono a rimuovere l'indifferenza delle autorità centrali e l'ottusa ostinazione dell'amministrazione militare. Per la quale anzi un capitano del Genio, certo Henri Boisset tagliò corto alle preoccupazioni; ed annotando in margine al referto della commissione incaricata di studiare la conservazione degli affreschi, concluse che non c'era ragione di preoccuparsi per delle pitture le quali avevano un "tres faible intérêt pour l'art". E sulla scorta di questo giudizio lapidario le cose continuarono ad andare (o a precipitare) per il loro verso. Sicché agli inizi di questo secolo, quando i militari fecero finalmente fuggire, di una delle più singolari vicende della pittura medioevale, appena qualche episodio poteva essere recuperato.

A tal punto conviene osservare, riprendendo il discorso di poc'anzi, che le reliquie giunte fino a noi, dicono pur qualcosa a chi voglia guardarle senza pregiudizi e che accomunarle tutte quante sotto lo stesso, spicciativo denominatore della scarsa qualità, è un po' come voler dare ragione al Capitano Boisset. Senza considerare che solo lo studio del loro intrinseco significato può verificare la giustezza delle idee espresse sin qui sul ruolo ricoperto dalla corte avignonese come culla del linguaggio "internazionale". Tanto più che a guidare la critica sta ormai una larga messe di documenti, e tracciati negli archivi vaticani fin da quando, sul declinare del secolo scorso, essi ven-

nero aperti agli studiosi.

Subito saltarono fuori notizie importanti; ed Eugenio Müntz poté riesumare nomi e notizie di pittori italiani e francesi allo stipendio dei Papi, i protagonisti fino ad allora sconosciuti della decorazione pittorica che la rudimentale biologia ottocentesca aveva attribuito variamente a Giotto, a Giotino, a Simone Martini, e più avanti all'Occagna ed a Spinello.

Dietro lo storico francese, cui va il merito di avere veramente aperto una nuova era nello studio dell'arte in Avignone, vennero poi molti altri.

Fatto sta che da quelle carte un nome viene a prendere importanza sopra tutti, quello di "Magister Matheus Johanes de Viterbo Pictor", che tra il 1343 ed il 1367, ovvero nel periodo più bello per la decorazione del Palazzo Papale, è da contrarti e ricevute di pagamento chiaramente indicato come il capo, anzi il "Deus ex machina", di tutta l'impresa.

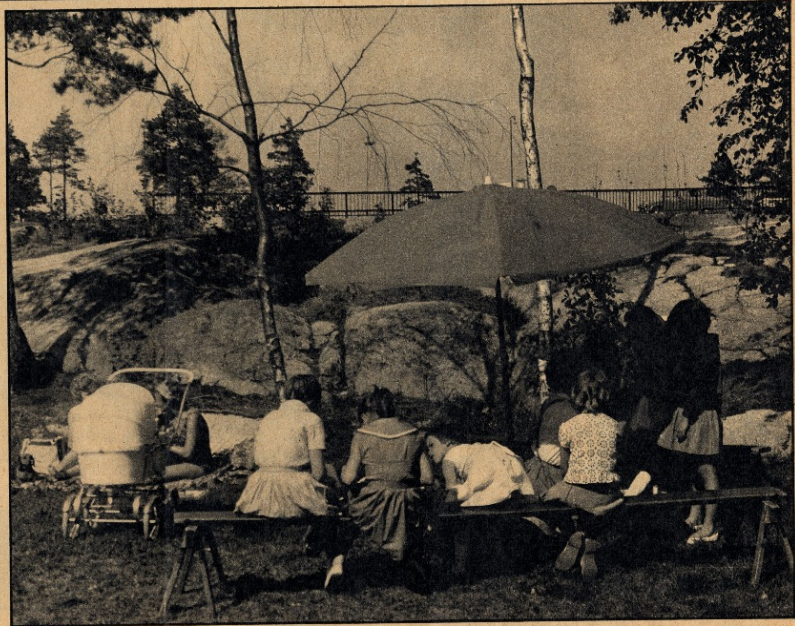
Riesce dunque abbastanza strano che questa fondamentale scoperta non abbia subito stimolato studi capaci di definir meglio la personalità del Giovannetti. Difatti solo di recente alcuni interventi della critica hanno messo a fuoco la questione; ed in particolare la monografia di Enrico Castelnuovo ("Un pittore italiano alla Corte d'Avignone". Torino, Einaudi 1962, pp. 174 ill. 137) che è certo il lavoro più importante apparso sin oggi sul Viterboese.

Il merito principale del giovane studioso sta soprattutto nell'aver condotto, senza convinzioni aprioristiche o partiti presi, ad una accurata ricognizione critica dei testi. Dopo una introduzione storica necessaria a condurre il lettore nello strano, eterogeneo mondo della Corte, il Castelnuovo entra subito in merito ai primi cicli pittorici dove si possono rintracciare la mano e le idee di Matteo: cioè la camera della Guardaroba, che il nostro dipinse con tutta una schiera di scultori e collaboratori, e la Cappella di San Marziale.

Qui sta la manifestazione più sorprendente e improvvisa, si vorrebbe dir quasi l'esordio esplosivo, di un pittore libero ed estroso: o, come si suol dire oggi, anticonformista. Su per le pareti e le volte, in una sorta di singolarissimo caleidoscopio, la pittura, eterogenea umanità avignonese si affolla e gremisce le metafisiche architetture italiane, gli scenari incantati di Simone Martini. Un arte impetuosa che sconvolge clause e ritmi, rimescola problemi vecchi e nuovi; e se si ingarbuglia spesso in incongruenze, sa anche uscire d'un tratto con soluzioni inattese e geniali. Il discorso pittorico può difatti apparire congestionato, urtante; ma ne sortono fuori brani superbi di modernità. Ritratti icastici, quasi caricature, come non è dato certo trovare nelle pitture fiorentine o senesi dell'epoca; brani di paesaggio "naturali" nelle notazioni di cespi, piante ed arbusti; e soggetti affatto nuovi alla zoologia trecentesca come quel cane volpino singolarmente arguto, nervosamente dipinto, che, come ben dice il Castelnuovo, prelude ai celebri "caniches" del Duca di Berry.

Il Castelnuovo ha ben ragione di entusiasmarci per una cappella tanto mal giudicata dai più; e dall'analisi puntuale di quest'opera risale all'argomento difficile e controverso, delle origini dell'artista. Però ben sembra strano un metodo per il quale la cronologia è sovvertita ed il discorso, avviato per le sale del Palazzo avignonese, fa un salto indietro nel tempo, torna a Viterbo, ad Orvieto, ad Assisi, a Gubbio per rintracciare le origini di Matteo, gli elementi costitutivi cioè (in mancanza di opere certe), della sua cultura e del suo gusto. Eppure è buon modo e seria indagine.

Difatti proprio sul filo di quel che abbiamo imparato a conoscere nella Cappella di San Marziale, riesce possibile, se non proprio agevo-



Stoccolma. La famiglia al campeggio.

UN PAESE CIVILE

I RAGAZZI DI STOCCOLMA

DI ANTONIO CEDERNA

le, una ricerca come questa. Anche se i ragionamenti del Castelnuovo attorno ai testi viterbesi ed umbrati dai quali può aver tratto ispirazione il Giovannetti, aprono un argomento piuttosto che definirlo, gettano la trama in cui si potrà più facilmente ordire la futura prosaistica del singolare artista.

Ad ogni buon conto, quando le pagine del libro si riconducono di nuovo nella città provenzale, alle successive imprese del Nostro (più gotico ed aulico nella cappella di San Giovanni e frangentezzante nei magnifici Profeti dell'Udienza) non solo diviene più facile seguire la vicenda psicologica ma anche penetrare con migliori argomenti la complicata congiuntura avignonese. E gli affreschi della Certosa di Villeneuve (l'ultima opera a noi giunta di Matteo) con il loro tono asciutto e la loro figuratività decantata fan quasi l'impressione di un raccoglier di vele: dopo il viaggio forse, più avventuroso che pittore abbia tenuto per il mare dell'arte trecentesca.

PIETRO SCARPELLINI



Stoccolma. Scultura funzionale.

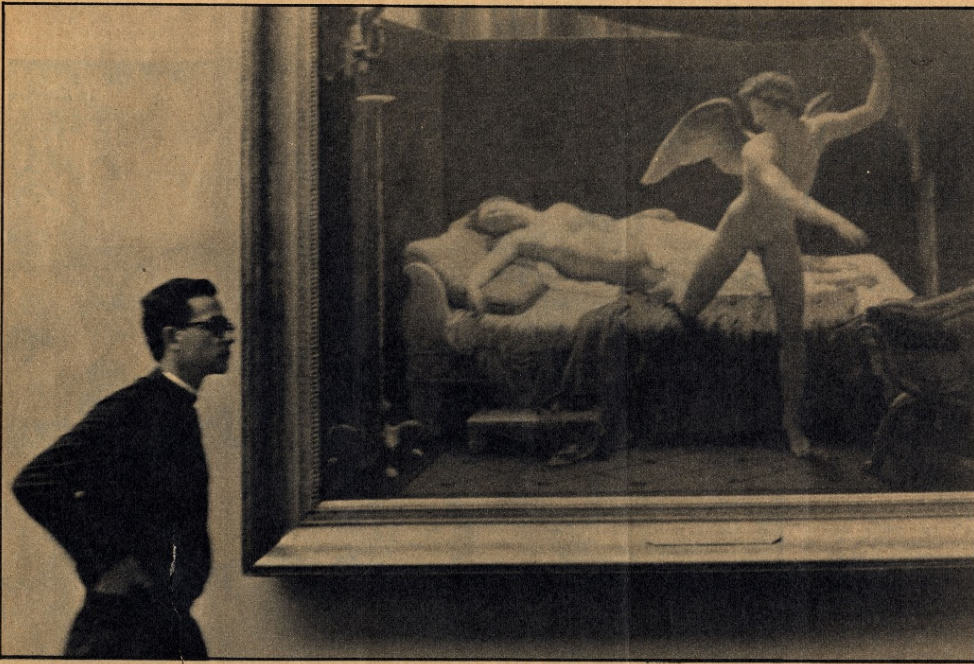
IL GRADO di civiltà, banalità di un paese può essere illustrato anche solo da quanto esso fa per la gioventù, per offrire a bambini e ragazzi, nella vita di città, le migliori condizioni per il gioco, lo svago e le attività del tempo libero. Abbiamo altre volte accennato alle realizzazioni in questo campo delle città inglesi, olandesi, danesi, svizzere: quanto è dato vedere a Stoccolma raggiungendo un livello difficilmente superabile, che fa degli svedesi, della loro preparazione culturale e maturità sociale, un esempio per tutto il mondo. A chi, viaggiando al-

l'estero, desidera capire qualcosa dell'organizzazione del vivere civile in una città del nostro tempo, consigliamo di visitare un paio dei cento e più campi di gioco costruiti e amministrati dal comune: è del resto impossibile che anche il turista più distratto non si imbatte in qualcuno di essi, e sia costretto a fermarsi colpito dall'esplosione di vitalità, dalla perfetta attrezzatura, dalla bellezza dell'ambiente naturale.

Come tutte le altre provvidenze sociali, anche l'istituzione di questi campi ha saputo origine in quel profondo, radicato spirito associativo che è tipico dei paesi pro-

vedati, in quella capacità popolare di rivendicare i propri diritti, in quella partecipazione attiva di tutti alla cosa pubblica, che è uno degli elementi determinanti di uno Stato di benessere. Nel 1956 l'Associazione delle donne lavoratrici e casalinghe indirizzò un appello al consiglio comunale, sostenendo la necessità di creare spazi per il gioco, appositamente attrezzati e sorvegliati, dove bambini e ragazzi potessero passare alcune ore del giorno in assenza dei genitori e al sicuro dai pericoli della strada: subito (siamo in un Paese che ha saputo stroncare ogni forma di speculazione e mettere al posto di responsabilità dell'amministrazione pubblica i tecnici migliori), il Comune passava all'azione e nell'estate del 1957 i primi nove campi di gioco venivano allestiti. Contemporaneamente, il Dipartimento Parchi metteva allo studio un vasto programma per l'avvenire, secondo il quale si sarebbe dovuto realizzare un campo ogni 10.000 abitanti (2.000 bambini e ragazzi). Oggi, a meno di trent'anni da quel primo impulso, i campi sono centodieci, e la media prefissa è già stata superata (uno ogni 8.000 abitanti), mentre in base a studi sempre più approfonditi, l'obiettivo per i prossimi anni è stato fissato in un campo ogni 5.000 abitanti.

Questi campi sono destinati al gioco e alla ricreazione di bambini e ragazzi dai due ai quindici anni. La caratteristica essenziale è di essere sorvegliati e diretti da personale specializzato, giovani donne dai vent'anni in su (una - due per campo più qualche assistente), che provengono da corsi preparatori speciali, e si riuniscono periodicamente, sotto la guida delle ispettrici di distretto, per discutere le proprie esperienze e mettere a punto nuovi metodi e programmi. Il loro compito è di presidiare al buon andamento del campo, di tenere in ordine e distribuire il materiale mobile dei giochi, di aiutare i bambini in quelle attività che esigono assistenza; per il resto di intervenire il meno possibile, limitandosi a mantenere accuratamente il giusto equilibrio tra organizzazione e vita libera all'aperto. Questi campi di gioco ("lekparken") costituiscono così un elemento essenziale tra le varie attrezzature per il tempo libero comprese nel piano regolatore di Stoccolma: sono l'anello intermedio fra le aie di gioco per i più piccoli, da una parte, normalmente poste in immediata vicinanza delle abitazioni



Parigi. Passeggiata al Louvre.

FERNANDO SCIANNA

(giardino con recinto di sabbia, attrezzi di ginnastica eccetera, dove il bambino si muove sotto la diretta sorveglianza delle madri) e i campi sportivi veri e propri e i centri giovanili dall'altra, dove le attività dei giovani si esercitano generalmente sotto la guida degli istruttori che presiedono alle numerosissime associazioni ricreative. Essi sono disseminati in tutta la città, perché siano accessibili al maggior numero possibile di giovani: nella parte vecchia sono sistemati nei giardini, orticestrici oppure in mezza agli edifici, ovunque una demarcazione abbia reso disponibile uno spazio libero in maggioranza sono dislocati nelle zone di espansione, tra quartiere e quartiere e fra i nuclei delle nuove "città", entro una cornice naturale, intatta, tra radure, roccie e foreste, preferibilmente in quei bellissimi parchi lineari (di cui abbiamo parlato negli articoli precedenti), che costituiscono pause di riposo e percorsi pedonali ininterrotti tra casa e scuola, casa e negozi, casa e lavoro.

La misura ottima è di oltre un ettaro e mezzo (16.000 metri quadrati), ogni campo è composto da vari spazi differenziati, che sono i seguenti. Un'area di circa mille metri quadrati, con vasca d'acqua profonda non più di venti centimetri, per sguazzare d'estate e pattinare d'inverno; due spazi minori di cento metri quadrati l'uno, con altalene di diversa altezza e dimensione per le diverse età; due recinti di duecento metri quadrati ciascuno per i più piccoli, con bacini di sabbia, panchine, sculture rudimentali, travi di legno eccetera, in uno dei quali i bambini più piccoli vengono lasciati dalle madri che lavorano o sono in giro a fare commissioni, sotto la diretta responsabilità di un'assistente; un'area asfaltata in posizione centrale con uno o due casotti di legno dove viene conservato il materiale deperibile e mobile dei giochi; due recinti di mille metri quadrati ciascuno, uno asfaltato e l'altro a ghiaia, uno dei quali con i giochi fissi (scivolo, castello di legno, tavoli da ping pong, tavoli per lavori vari, piccolo palcoscenico, eccetera); due campi a ghiaia per i giochi con la palla, di mille metri quadrati l'uno (palla a volo, palla canestro, calcio, ecc.); infine due grandi spazi di cinquemila metri quadrati l'uno, uno a prato l'altro a bosco e rocco, per i giochi liberi nella natura. Completano talvolta il campo un'area con sei-sette casette di legno, specialmente per le bambine che giocano a far le grandi; un "villaggio" di case e capanne costruite dai ragazzi (sull'esempio dei "campi Robinson" di Zurigo), che provvedono anche alla sua amministrazione; e un giardino, coltivato e seminato direttamente dai piccoli frequentatori del campo, che poi si portano a casa i fiori.

La scelta del materiale, la qualità dell'arredo, il comportamento delle assistenti, tutto è naturalmente basato sui più progrediti metodi pedagogici, risultato di in-

chieste e osservazioni sempre più approfondite, di studi assistiti e della più stretta collaborazione tra architetti, paesaggisti, sociologi, urbanisti, educatori, associazioni di genitori, di insegnanti eccetera, che trovano il più ampio appoggio nelle amministrazioni centrali e periferiche (si calcola che lo Stato spende circa cinque miliardi l'anno solo per sovvenzionare le varie associazioni ricreative dei giovani, previa consulenza di uno speciale Consiglio di Stato per la Gioventù), istituito presso il ministero degli affari sociali; circa quattro miliardi l'anno sono spesi dalla sola città di Stoccolma per attrezzature sportive e ricreative). Tutto, in questi campi, tende a stimolare l'attività spontanea e il gioco creativo, l'inventiva e lo spirito di iniziativa, mentre quel minimo di organizzazione richiesta dalla varietà dei giochi e dal numero di bambini e ragazzi (i campi possono ospitare duecento insieme) favorisce l'autoeducazione, lo spirito associativo e di gruppo, il rispetto per la proprietà comune, il senso di responsabilità collettiva.

Nell'attuazione del campo, studio, tecnica e fantasia concorrono a creare le soluzioni più intelligenti e appropriate. La scultura è largamente impiegata ora a scopo decorativo, per qualificare uno spazio e costituire un punto d'interesse, ora con le sue forme astratte libere, curve e bucate costituisce un oggetto d'uso quanto mai divertente, per arrampicarsi, scivolare, nascondersi; spesso grossi rami e tronchi d'albero appena sbazzati compongono rozzoli animali. Le vasche con l'acqua sono talvolta sagomate in forma di barca, con alberi maestri e pioli per salire; ma spesso sono sostituite da semplici zampilli a pioggia su piattaforma di cemento, che d'estate sono l'attrattiva maggiore per i più piccoli. In molti campi è stata trasportata una vecchia carrozza o un camion, smontati delle parti che possono ferire e riverberati a colori vivaci, motivo di gioco inesauribile. Una trovata felice sono le altalene fatte con copertoni d'auto sospesi a catene, così da evitare il pericolo di urti con chi sta a terra, e da offrire un comodo sedile a due bambini alla volta; mentre i tavoli da ping pong sono in materia speciale e resistenti alle intemperie, e fanno parte degli impianti fissi del campo. Tra i giochi e le occupazioni con materiale mobile (damo, scacchi, golf e hockey in miniatura, carta e colori per la pittura, lavori di falegnameria, con la creta eccetera), il più diffuso e ricercato sono le costruzioni, per le quali è stata ideata una soluzione perfetta. Una grossa cassa di circa un metro per lato contiene duecento blocchi di legno verniciato, con gli spigoli smussati; una dozzina sono tavole lunghe più di un metro, una ventina lunghe sessanta centimetri, gli altri centosettanta sono in forma di mattoni; i bambini li trasportano dove vogliono su semplici carrette, costruiscono case, improvvisano teatri, li usano in mille maniere.

Il campo deve essere in grado di funzionare tutto il giorno e

tutto l'anno. L'orario delle assistenti va dalle nove di mattina alle cinque di pomeriggio, ma il campo resta aperto anche dopo a chiunque (solo i giochi mobili sono stati riposti). Normalmente ci sono rifugi per la pioggia e ricoveri stabili: ora è una vecchia casa riattata, ora un piccolo edificio costruito appositamente, più spesso le stanze di un appartamento a pianterreno di un edificio di abitazione sono adibite a locali per i giochi e i lavori al chiuso. D'inverno le aree asfaltate e le vasche d'acqua d'estate vengono riscaldate in campi da sci e per slittare; in sostanza, sono pochissimi i giorni dell'anno in cui questi campi non possono essere usati. Man mano che cresce l'esperienza, essi si trasformano sempre più in veri centri di vita comunitaria: in essi si organizzano rappresentazioni teatrali e cinematografiche, gare sportive, gite culturali e in compagnia; ogni anno hanno luogo veri e propri campeggi sportivi fra i vari campi, e il premio per il vincitore è una corona di ferro. Periodicamente ci sono le visite dei genitori ai quali i ragazzi mostrano quello che hanno imparato e che sanno fare. Un foglio affisso all'ingresso elenca i giochi disponibili o organizzati, le manifestazioni in programma, un elenico distribuito a tutti contiene un elenco completo di tutti i campi della città e di quello che vi si può fare per permettere a chiunque la scelta migliore.

Una descrizione a parte meriterebbe il modo con cui i campi sono inseriti nella natura, come sono ambientati e invitanti per chiunque raccolto e invitato niente ringhiere o sbarramenti, ma basse siepi di legno verniciato, cespugli di rose, spalliere di arbusti della giusta altezza e spesso perché gli spazi siano distinti quel che basta, non diventino recinti chiusi e siano sempre sorvegliabili dall'assistente o dai genitori, e restino attraenti e invitanti per chiunque in qualunque ora del giorno. Ogni nuovo campo costa cinquantamila milioni, le assistenti sono circa duecento, solo per manutenzione e salari il dipartimento parchi di Stoccolma spende sui duecentocinquanta milioni all'anno. Un campo ogni ottomila abitanti, un programma in corso di realizzazione che abbassa la media a uno ogni cinquemila abitanti: pensiamo che a Roma ci sono sette cosiddetti campi da gioco, vere "gabbie per antropoidi in agito rince" (come sono stati giustamente definiti), cioè uno spiazzone lercio e polveroso ogni trecentomila e più abitanti. Pensiamo che a Milano ce n'è una dozzina di qualità non molto superiore a quelli di Roma, cioè uno ogni centotrentamila abitanti; e domandiamoci se qualcuno delle italiane pubbliche amministrazioni è mai stato a vedere cosa fanno nei paesi civili, se è mai possibile che, con tutta la nostra boria babiloniana, si continui ad essere gli ultimi del mondo in ciò che conta nella civiltà moderna.

ANTONIO CEDERNA

il bisogno di aggiungere cloruro di sodio al cibo è molto meno sentito, dal momento che quei cibi ne contengono in relativa abbondanza. In molte regioni dell'Africa precolombiana, dove non ci sono quasi depositi naturali né miniere di sale, la popolazione, d'altronde scarsa, sopporta a questa mancanza bevendo il sangue e la urina delle bestie selvatiche, che nei loro lunghi giri per il territorio sempre un po' di sale riuscivano in qualche modo ad accumulare nel corpo.

In uno dei suoi libri il dottor Schweitzer racconta come si svolgeva nei tempi andati il commercio del sale, raccolto in riva al mare, lungo il corso vitale del fiume Congo. Ogni principato negro, ogni capo tribù imponeva la sua taglia sul passaggio della merce: man mano che si internava nel continente, questa diventava più preziosa. Andava a finire che le popolazioni centrali non se ricevevano quasi mai. Albert Schweitzer vorrebbe trovare una relazione tra questa carenza cronica di cloruro di sodio e il fatto che, prima dell'arrivo a Lambarene del dottore francese, i casi di zancro nella zona fossero estremamente rari.

Dal momento che ancora non si sa nulla delle cause vicine o remote di questa malattia, l'induzione di Schweitzer vale per quel che può valere. Certo è che i popoli civili consumano delle quantità assurde di sale: dal minimo di due grammi giornalieri negli Stati Uniti, a un consumo di 280 grammi al giorno nei capite, il che riuscirebbe incredibile se non si sapesse che le nuove tecniche industriali, soprattutto quelle della fabbricazione di materiali plastici, annoverano tra le loro materie prime indispensabili anche il cloruro di sodio.

Fino a pochi anni fa, ogni sei mesi partiva dalle lame salate di L'Avon, nel Sahara, una grossa carovana di cammelli che attraversava il deserto per recare il sale all'importante centro commerciale di Timbuctu, ora nello stato del Mali: più di 700 chilometri di viaggio, 2.000 cammelli, e su ogni cammello 150 chili di sale. L'egitto antico viveva del sale raccolto presso le foci del Nilo, in Palestina, come abbiamo detto, del sale del Mar Morto e anche di quello di Bagdadi in Gallicia, la Gallia, del sale di Marsiglia che risaliva in barconi al Rodano; lo stesso sistema di approvvigionamento fluviale si ritrovò fin dai tempi più antichi in Mesopotamia, in Persia, in India, in Cina e nel Messico precolombiano. Ai tempi della Lega Anseatica, alcune ditte del Baltico - che è un mare povero di sale e per quel che riguarda le saline anche privo del sale necessario allo sfruttamento - dipendevano direttamente dal sale che le loro navi andavano a cercare in Francia.

Come osserva il professore israeliano M. R. Bloch «dove il sale era abbondante, la società tendeva a essere libera, indipendente e democratica; dove era scarso, colui che controllava il sale controllava il popolo». Di questo controllo è un ultimo quasi ironico simbolo lo stemma di Savoia che in alcuni remoti paesi della provincia italiana ostentano ancora le botteghe dei tabaccai neglienti.

MATTEO CAMPANARI

L'OCCHIALE

I TABACCAI NEGLIGENTI

IL FATTO che in Italia il sale venga smerciato nelle tabaccherie, in un negozio cioè abbellito dallo stemma dello Stato, dentro sacchetti fatisimamente bollati con la scritta "Monopolio", non è come si suol dire un esempio di feudalismo, bensì un residuo di preistoria. Come il culto della Madonna o Dea Madre, la scelta del sale quale simbolo di potere è anteriore alla storia. Molto prima che l'oro diventasse moneta, fu moneta il sale, e salario venne chiamato lo stipendio pagato in quella merce. Bastava - e basta - a un governo razionale il sale o dichiarare discrezionalmente la sua vendita per piegare un popolo in ginocchi, oppure per spingerlo alla rivoluzione.

Non ci fu mai civiltà senza cloruro di sodio. Imperi, migrazioni, conquiste seguivano strettamente la carta e la rotte del sale. La più antica città del mondo, Gerico, sorse nei pressi del mare più salato del mondo, il Mare Morto. L'Africa centrale invece rimase per millenni quasi spopolata perché sprovvista di sale. Perfino nei tempi moderni, le molte arbitrarietà del governo nello smercio del sale contribuirono a preparare il grande sconvolgimento della Rivoluzione Francese: in un paese in cui, come scrisse J. Bion nel 1708: «Ci sono molti contadini poveri, con la loro intera famiglia, i quali per mancanza di sale non mangiano la minestra, a volte per settimane, sebbene questo sia il loro cibo abituale. In questa situazione gli uomini, afflitti nel vedere il loro denaruto e languente delle loro mogli e dei loro figli, si avventurano a intraprendere lunghi viaggi per acquistare il sale in quelle Province dove costa quattro volte meno. Se scoperti, essi vengono certamente mandati in galera. E' uno spettacolo davvero malinconico quello di una moglie con i suoi bambini che piangono il loro padre, quando lo vedono carico di catene e perduto senza speranza di salvezza; e ciò per il semplice delitto di voler assicurare il sostentamento della propria prole».

Infatti senza sale non si può vivere; esso è necessario quanto l'acqua, e per la stessa ragione. L'equilibrio chimico del corpo umano richiede come condizione essenziale che la concentrazione salina del sangue si mantenga costante. Quando il corpo non riceve sale abbastanza, un meccanismo ormonico fa sì che venga ridotta la percentuale di ClNa nell'urina e nel sudore. Ma questa perdita non può essere ridotta a zero. Sottoposto a un regime interamente privo di sale, il corpo continua a perdere cloruro di sodio attraverso i reni e le ghiandole sudorifere. Di conseguenza esso cerca di

compensare questa perdita accelerando la secrezione di acqua in modo che la concentrazione di sale nel sangue si mantenga tra i limiti che permettono la vita. Questo processo porta a poco a poco alla desidratazione del corpo, e infine alla morte.

Quando il corpo invece non riceve acqua dall'esterno, lo stesso meccanismo ormonico inversamente regolato cerca di aumentare la secrezione di sale per la sue vie naturali, e allo stesso tempo di contenere l'eliminazione dell'acqua; tuttavia le inevitabili perdite di liquido determinano ugualmente un processo di desidratazione che si chiude con la morte.

Non tutti gli uomini hanno bisogno della stessa quantità di sale quotidiana, perché al di sopra del limite minimo necessario alla vita - tra i due e i cinque grammi al giorno, nel caso estremo di una dieta completamente vegetariana, cioè quasi interamente priva di sale - la richiesta organica è in gran parte conseguenza dell'abitudine; i popoli ricchi di sale ne consumano molto più del necessario.

Tra i popoli che consumano gran quantità di carne e di pesce,

novità

Leonardo Sciascia

Le parrocchie di Regalpetra

Una storia di baronie, di corruzione, di violenze paesane, di preti e di borghesi, di mafia e di ammazzamenti: questa è la vita a Regalpetra. Un paese immaginario nella descrizione di uno scrittore che ha il senso vivo della storia.

pagine 200, lire 1000

Laterza